

I nuovi modelli di diaconato nei contesti socio-culturali attuali per la riforma della Chiesa

Quando si parla di modelli di diaconato si va immediatamente con il pensiero (almeno fra gli “addetti ai lavori”) alla proposta elaborata da Zuhlenner e Borrás, i quali sintetizzavano la concreta attuazione del ministero diaconale nelle Chiese del postconcilio con 4 immagini significative:

- Il *diacono samaritano*, tutto proteso alle opere di carità e di assistenza sociale;
- Il *diacono pastore*, impegnato in compiti di guida e animazione della vita pastorale in ambiti di pastorale o in cappelle lontane dalla chiesa parrocchiale;
- Il *diacono levita*, occupato soprattutto nell’animazione liturgica e del culto, spesso in sostituzione del presbitero, per esempio in realtà come le carceri o gli ospedali;
- Il *diacono profeta*, attivo in particolare nella catechesi e nella evangelizzazione.

Questi “tipi” di attivazione del ministero diaconale riescono in qualche modo a dare una idea della varietà di esperienze che tuttora esistono nel panorama ecclesiale, in particolare italiano. Esse assumono come criterio di riferimento principale per l’analisi la *categoria funzionale* (cioè rispondono alla domanda: “cosa fa il diacono?”), e intrecciano aspetti legati alle risorse e necessità del contesto a elementi più personali propri delle caratteristiche della personalità del diacono stesso.

Nel nostro contributo vorremmo spostare il *focus* della proposta in un orizzonte da un lato più ampio, dall’altro più radicale:

- più ampio, perché vogliamo partire dall’idea di Chiesa che soggiace alla scelta di ordinare diaconi e di affidare ad essi l’esercizio del proprio ministero;
- più radicale, perché la riflessione sull’ideale necessariamente coinvolge la dimensione identitaria (quindi vocazionale) e spirituale del diacono.

In altre parole, proveremo a riflettere sui nuovi modelli di diaconato a partire da due domande che si intrecciano fra loro:

- Quale immagine di Chiesa orienta le scelte di questa specifica comunità diocesana nella quale vengono ordinati diaconi?
- Qual è il senso specifico del diaconato nel contesto di relazioni implicato da questa specifica visione di Chiesa?

In questo modo proprio la *categoria dell’orizzonte*¹ di riferimento diventa fondamentale. Intendiamo per orizzonte la prospettiva da cui guardiamo la realtà, la precomprensione che orienta il nostro sguardo sulla storia e sul mondo. Usiamo questa categoria in analogia con l’orizzonte che caratterizza il campo della visuale, che ne segna il limite e il confine: dentro un determinato orizzonte (la linea dove cielo e terra sembrano congiungersi) ognuno vede

¹ Cfr. B. Lonergan, *Il metodo in teologia*, Queriniana, Brescia 1975, pp. 251-253.

gli oggetti, e vede solo quelli che sono dentro quell'orizzonte. Lo stesso che accade per la vista fisica, avviene per la vista intellettuale, per la nostra conoscenza, per l'ambito dei nostri interessi e della nostra spiritualità: hanno il loro limite! Ciò che sta dentro questo limite è oggetto del nostro interesse e della nostra conoscenza; il nostro orizzonte è misura della nostra sapienza.

Fuor di metafora, l'idea implicita o esplicita che abbiamo della Chiesa determinerà il nostro modo di comprendere tutte le sue "parti", come membra di un corpo che viene percepito con una determinata "forma" e organizzazione.²

Risulterà subito evidente allora che la riflessione sul diaconato, o meglio sui diaconi, non potrà restare isolata o circoscritta ai diaconi stessi: la questione sull'identità del diacono riguarda non soltanto il diacono stesso, ma tutto il mondo di relazioni in cui egli è coinvolto dentro e fuori la Chiesa.

Gli orizzonti: i modelli di Chiesa nei quali si inserisce il diaconato

Ci sembra che i modelli principali di Chiesa che soggiacciono alle scelte e alle attuazioni ecclesiali presenti nelle diocesi italiane si possano sintetizzare in tre immagini geometriche (che danno una percezione "plastica" della categoria di orizzonte a cui facciamo riferimento), di per sé già piuttosto note.

1. La Chiesa piramidale.

Nonostante i decenni trascorsi dal Concilio Vaticano II esistono ancora realtà in cui (o per una strana nostalgia dei "tempi d'oro" della cristianità, o per la paura e l'incapacità di affrontare le dure sfide del presente) si imposta la vita e l'organizzazione delle comunità cristiane in maniera verticistica, centrata sulla figura del sacerdote, accentuando le caratteristiche di una comunità del culto e della catechesi poco capace di dialogare con la complessità del mondo circostante.

In queste realtà, i laici arrivano a essere al massimo dei buoni collaboratori dei preti. Il modello di diaconato che emerge è, in questi casi, quello di un sostituto del sacerdote per funzioni liturgiche e culturali e di un collaboratore nello svolgimento di funzioni catechetiche classiche.

Non sembra strano che i diaconi, in questi casi, vivano quasi sempre una sorta di crisi di identità, perché "non sono né carne né pesce", in una visione ecclesiale che divide il mondo in coloro che comandano e coloro che obbediscono (anche se non lo si esplicita così chiaramente, come magari accadeva in altre epoche). Solo l'esercizio di una rigida virtù dell'obbedienza (per la verità, più militare che evangelica) garantisce

² La prospettiva epistemologica proposta ha radici profonde nella visione teologica di Mons. Sergio Lanza e nel "metodo del discernimento" da lui delineato come approccio efficace alla realtà da parte di una comunità cristiana desiderosa di comprendere per poter annunciare il vangelo di Gesù agli uomini e donne concreti. Tale metodo pastorale si riassume nella formula sintetica: "mettere in relazione dinamica e asimmetrica il dato di fede con il dato della realtà". Una applicazione al nostro ambito di riflessione teologica si trova in L. GARBINETTO (a cura di), *Il diaconato nella città dell'uomo*, Edizioni ISG, Vicenza 2022, *Introduzione*.

una certa resistenza alle pressioni della vita pastorale, dove comunque lo specifico diaconale risulta pressoché insignificante.

Appare strano, in questi contesti che accentuano di solito l'importanza di una fedeltà apodittica al dato di fede, percepito spesso in maniera rigida e applicato alla storia in modo deduttivo (dai principi alla realtà), che risulti totalmente marginale "il" dato di fede oramai acquisito a riguardo del diaconato: che esso, cioè, è grado costitutivo del ministero dell'ordine e che il Concilio Vaticano II ha fatto una precisa scelta di ritornare alla forma triadica dello stesso ministero apostolico propria dei primi secoli (*"iam ab antiquo"*) di vescovo, presbiteri e diaconi. Va detto che il fatto che in molte Chiese locali non siano ancora ordinati diaconi perché "non se ne sente la necessità" ci sembra una anomalia molto seria che dovrebbe essere urgentemente affrontata.

2. *La Chiesa sfera.*

L'insistenza sulla dimensione comunionale operata dal Concilio Vaticano II ha portato alcune realtà ecclesiali, spinte spesso da sensibilità personali o "movimentiste", a sperimentare nuove modalità di organizzazione che sottolineano l'aspetto della pari dignità fra tutti i battezzati e dell'uguaglianza di ogni uomo e donna sulla terra. Sono valori essenziali per la vita cristiana, che però a volte hanno portato ad un annacquamento delle diversità e a una poca valorizzazione dei doni e dei talenti specifici. In questa visione di Chiesa, dove tutti stanno sullo stesso piano senza differenza, si può rischiare di confondere l'idea di una comunità "tutta ministeriale" con l'illusione che "tutti fan tutto" come se "tutti sanno fare tutto".

Senza accorgersene, questa visione, che introduce anche elementi, per così dire, di democrazia dentro la gestione del potere, può comportare invece una svalutazione inconscia di esperienze e di realtà che non riescono a sostenere il confronto con quanti hanno più risorse per "stare dentro" queste dinamiche. Si possono generare dinamismi manipolativi, nascosti e insidiosi.

In questa visione di Chiesa, facilmente risuona il mantra: "ma in realtà siamo tutti diaconi", perché la diaconia è un tratto essenziale dell'essere battezzato. Se dunque pare che il diacono sia valorizzato per il suo ministero, in realtà si rischia di amplificare la dimensione delle competenze piuttosto che l'aspetto dell'ordinazione sacramentale, che invece è un elemento decisivo per la comprensione del diaconato. Il discernimento rischia di essere superficiale o legato a necessità funzionali, con poca capacità di riconoscere i tratti vocazionali specifici di una identità diaconale.

Può soggiacere a questa prospettiva una contraddizione implicita, a dir poco paradossale: insistendo – in buona fede, ma a volte con accentuazioni ideologiche – sulla dignità di ogni persona che ci rende tra noi tutti uguali, si sfumano talmente le differenze da appiattire l'esperienza di fede al punto da non avere più attenzione... per la singola persona con la propria originalità e per la sua naturale e imprescindibile spinta alla trascendenza. Il diacono difficilmente sarà percepito come

“al servizio dei misteri di Gesù Cristo”, preferendo considerarlo come “semplice distributori di cibi e di bevande”³.

3. *La Chiesa poliedro.*

È l'immagine ormai nota utilizzata da papa Francesco, che ben si innesta nella comprensione di una realtà culturale globale altrettanto complessa e intricata quanto il mondo delle relazioni nella Chiesa.

La visione della Chiesa come poliedro trasmette l'idea di una unità che però accoglie e rispetta le diversità, e di un sistema di relazioni in cui i punti di riferimento e gli spazi di contatto sono variegati e interagiscono in modalità complesse. Soprattutto, permette di guardare alle dinamiche di autorità e di comunicazione (che sono due degli aspetti cruciali nella gestione dei gruppi e delle istituzioni) in maniera più consona alla realtà attuale, in cui non funzionano più le concezioni lineari e analogiche di lettura dei rapporti.

Dentro questo modello di Chiesa è possibile comprendere il diacono in una funzione cruciale per favorire proprio il dinamismo delle relazioni complesse tra le diverse vocazioni presenti nella comunità e sottolineando l'interazione costitutiva della prassi ministeriale ecclesiale. Restando nell'immagine del poliedro, infatti, si può riconoscere il “posto” proprio del diacono nei gangli di connessione, cioè nei punti di incontro delle diverse linee e facce proprie del poligono, in quanto per sua natura il diacono è costitutivamente una figura che fa incrociare in se stesso aspetti tradizionalmente considerati separati o separabili dentro il “sistema Chiesa”: l'ordinazione sacramentale e quindi la ministerialità ordinata con uno stile di vita tipicamente laicale, oppure il vissuto relazionale della famiglia con la partecipazione alla dimensione del sacro.

Lo specifico del diacono

Assumendo come più consono al contesto culturale odierno il modello della Chiesa poliedro, possiamo allora riconoscere alcuni aspetti che specificano la ministerialità del diacono e con i quali ogni comunità cristiana e in particolare ogni diacono può confrontarsi per verificare il proprio modo di essere e vivere la propria vocazione diaconale. In altri termini, ci sembra che queste caratteristiche possono risultare utili, dentro una visione di Chiesa che risponda alla realtà culturale attuale riscontrabile in gran parte almeno nel mondo occidentale, affinché la Chiesa stessa (quella concreta delle comunità cristiane e non quella astratta) sia aiutata a vivere in maniera adeguata la propria vocazione-missione evangelizzatrice nell'oggi della storia. Non si tratta quindi di individuare un modello unico di diacono, ma le dimensioni e gli aspetti poliedrici che caratterizzano oggi la sua identità e il suo ruolo. Infatti,

³ Cfr. Ignazio di Antiochia, *Lettera ai cristiani di Tralle*

1. Il primo elemento da evidenziare scaturisce da una critica – a questo punto possiamo farla - alla domanda stessa sui “modelli” di diaconato, che rischia di risultare troppo ristretta e di non trovare una vera e propria risposta. È infatti caratteristica del ministero diaconale la “flessibilità” e la “duttilità”, intese non come indeterminatezza, ma come appello al discernimento delle esigenze dell’annuncio del Vangelo e dei bisogni dei poveri. Irrigidire i modelli diaconali rischierebbe di far perdere l’originalità e in un certo senso l’imprevedibilità della figura ministeriale del diacono. Il teologo Tullio Citrini, intervenendo alla celebrazione del 30° anniversario del diaconato in diocesi a Milano, dichiarò che nessuno si sarebbe immaginato, trent’anni prima, che ci sarebbero stati diaconi nelle carceri o nell’accoglienza dei “dolenti” nei cimiteri o per un servizio di ascolto in cattedrale. Questo “non riuscire a prevedere” non rivela una semplice ignoranza delle potenzialità di una figura nuova, ma corrisponde allo statuto stesso del terzo grado del sacramento dell’ordine, agile e cangiante per natura sua.
2. Il diacono, in quanto ministro ordinato, acquisisce una *leadership riconosciuta* dentro la comunità cristiana. Il modello a cui è chiamato a fare riferimento è riconducibile a quanto in ambito di psicologia sociale viene definito “servant leadership”. In termini evangelici, si può declinare come un ministero di autorità che attinge la propria forza dall’identità costitutiva (che si traduce in atteggiamenti e comportamenti conseguenti) di un servo, cioè di colui che guida, accompagna, forma, sostiene gli altri con lo scopo di far crescere ciascuno nelle proprie doti e qualità a servizio della Chiesa e dell’umanità, e non come colui che si pone a capo della comunità per esercitare un potere fine a se stesso. Il diacono diventa leader perché è servo, il che è di più che vivere il servizio come conseguenza di un ruolo di leader acquisito. La sua leadership, forse, potrebbe essere chiamata anche “leadership di comunione e di conduzione comunitaria”, come modello di ogni altro ministero nella Chiesa, particolarmente di quello ordinato.
3. Al diacono spetta un costante lavoro di *connessione* tra i diversi ministeri, carismi e vocazioni presenti nella comunità cristiana. Non è tanto l’uomo che assume su di sé tutte le funzioni di servizio della comunità, bensì colui che opera affinché ciascun membro della stessa sia aiutato a trovare il proprio posto e a esercitare il ministero o l’ufficio che gli viene affidato con spirito evangelico e adeguate competenze. Il diacono ha uno specifico compito: occupa un posto di “giuntura” nel corpo di Cristo che è la Chiesa.

Per non scivolare in sovrapposizioni con la comprensione del ministero presbiterale e con l’insistenza che a riguardo di esso si pone sull’importanza delle relazioni con un ruolo specifico di mediazione e di sintesi⁴, si deve sottolineare che il “posto” proprio del diacono sta appunto in quegli spazi di incontro che hanno la caratteristica del confine, della marginalità, della periferia. Le “giunture” del poliedro ecclesiale abitate dal diacono non sono primariamente gli ambiti per così dire tradizionali dell’organizzazione e della pastorale della Chiesa, ma i “territori di frontiera” in cui

⁴ Cfr. *Ratio formationis presbiteralis*

avvengono le contaminazioni reciproche tra la comunità cristiana e il mondo ad essa in parte esterno.

4. Nella visione poliedrica della Chiesa, il diacono riveste così un ruolo di *apertura* naturale all'incontro e al dialogo con il mondo, in tutte le sue variegate sfaccettature, con una modalità che privilegia la dinamica relazionale piuttosto che l'insistenza istituzionale. In qualche modo, porta continuamente le persone "dentro" l'attenzione della comunità cristiana, ed è attraverso le persone che sollecita a una attenzione a "idee altre", a situazioni di bisogno, a novità della storia e del tempo che interpellano la Chiesa oggi.

Per indicare questo tratto specifico è utile la metafora del sistema sanguigno, che dà vita al corpo. Infatti, la caratteristica della presenza diaconale è la "*capillarità*". Non significa che i diaconi sono presenti dappertutto, ma piuttosto che hanno la predisposizione ad entrare in ogni contesto di vita, perché il ministero diaconale assume la condizione di vita di uomini adulti che si sono già installati dentro le più disparate situazioni esistenziali, inserendola nel dinamismo dell'evangelizzazione

5. Le due dimensioni della Parola e del servizio, che prendono vita all'interno della celebrazione eucaristica (ambone e altare), diventano l'orizzonte entro cui emerge l'impegno diaconale: a servizio della Parola; a servizio del sacerdozio comune dei fedeli. Un compito che impegna a passare dalla Parola annunciata a quella che si trasforma in vita, sia come accoglienza e interpretazione che come testimonianza vissuta dal popolo di Dio. Il diacono si fa *interprete del legame che vige tra l'annuncio e l'atto di fede*, mettendosi a servizio della testimonianza che ogni battezzato è chiamato a dare con e nella propria vita. Ciò si configura come capacità da parte del diacono di "far crescere ciascuno nelle proprie doti e qualità" (n. 1).

Possiamo concludere condividendo l'esperienza di molti di noi, membri dell'equipe, secondo cui la "scommessa" del diaconato si fonda su un'accoglienza – almeno teorica – di un modello di ministero ordinato inteso non in senso gerarchico, ma come comunione diversificata di figure complementari e su un'idea di Chiesa "sinodale" dove i diaconi sono uomini di comunione chiamati a custodire il senso del servizio accompagnando, formando, suscitando carismi di servizio nei battezzati. Tale "scommessa" si radica in realtà in una "promessa" di un Dio che si è fatto servo dell'umanità incarnandosi per attivare un dinamismo costante di relazione che salva. Da un punto di vista ecclesiologico, questa verità si traduce nell'esercizio costante di mettere in relazione dinamica di incontro il "*dato di fede*" (che vede il diacono dentro il ministero dell'ordine, impegnato nelle relazioni vitali con le altre figure che lo costituiscono e con tutto il Noi ecclesiale di cui anch'egli fa parte) e il "*dato della realtà*" (che si esprime nelle mutevoli condizioni dei vissuti umani e in particolare cristiani dell'oggi della Chiesa).